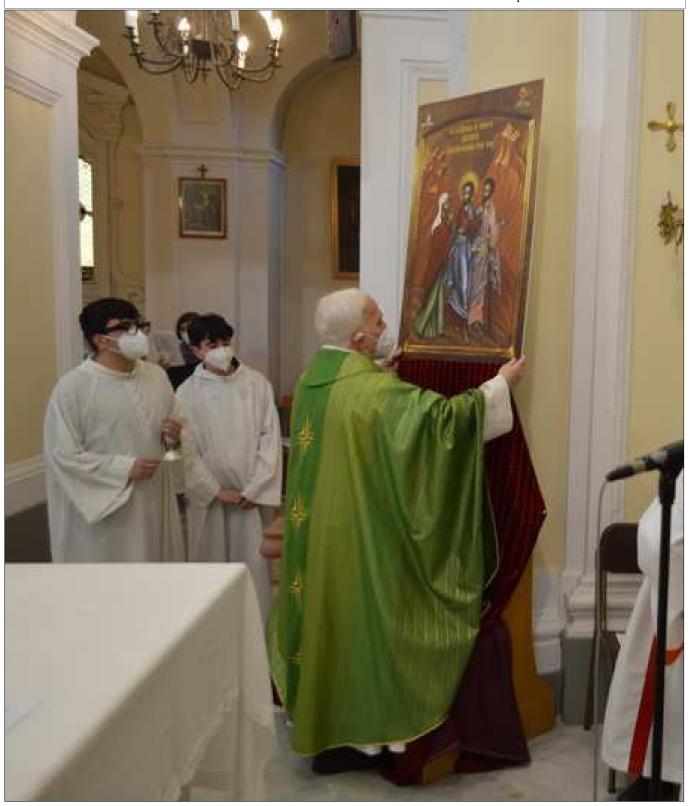


Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocella



In questo numero

N. 228

EDITORIALE

Da Gerusalemme a Emmaus, 2

DALLA CHIESA

Cammino Sinodale delle Chiese che sono in Italia, 3

ALL'OMBRA DEL CAMPANILE

Cammino sinodale (foto), 4

IN MEMORIAM

Il nostro maestro, 6

COME ERAVAMO

Gemelli "espliciti" nel Libro I, 7 Nomi che appaiono e che scompaiono, 8

L'ANGOLO DEL POETA

La luna di Kiev, 8

ECHI DI CRONACA

Sanremo è Sanremo, 10 Che tempo che fa, 11

LA PAROLA E LA VITA

Beati voi - Guai a voi, 12

CATECHESI IN PILLOLE

Il rosso e il nero, 13

A SCUOLA DA PAPA FRANCESCO

Porgi l'altra guancia, 14

Messaggio per la Quaresima 2022, 15

NELLA RETE

Proposte per una Quaresima diversa, 17 Un filo di rispetto, 17

UN SANTO AL MESE

San Turibio de Mongrovejo, 18

GIOCHI E PASSATEMPI



'o Pertuso

Periodico a diffusione interna.
Composizione e stampa in proprio.
Attività editoriale
a carattere non commerciale
ai sensi previsti all'art. 4 DPR 16/10/1972
n. 633 e successive modifiche.
Direttore responsabile:
Don Angelo Raffaele Celentano
e-mail: raffaele4346@gmail.com
Redazione:

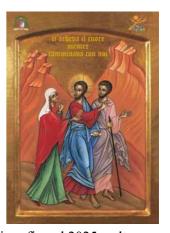
Via Montepertuso, 130 - 84017 Positano www. montepertuso.it

Editoriale



Don Raffaele Celentano

a qualche tempo circola tra i fedeli una parola che ha sapore di antico, eppure per molti è nuova, perché mai o quasi mai sentita e quindi non facile da capire; è la parola "Sinodo"; composta da due parole greche: syn, "insieme", e hodós, "cammino", indica un cammino da fare insieme. Richiama alla mente un evento che interesserà e coinvolgerà per i prossimi anni i membri della Chiesa italiana, vale la pena cercare di capirci qualcosa. Qui mi limiterò a spiegare l'essenziale, in altra parte parlerò più in dettaglio della realtà di questo



cammino, che ci vedrà impegnati come Chiesa fino al 2025 e oltre. L'essenziale a cui faccio riferimento è contenuto nell'immagine che il nostro Arcivescovo ha scelto come icona del Sinodo per la nostra Chiesa locale. L'icona l'avrete vista in chiesa, dove resterà esposta per tutta la durata del cammino sinodale.

L'immagine riproduce l'episodio dei discepoli di Emmaus, narrato dall'evangelista Luca (24,13-33), con una novità rispetto alle raffigurazioni tradizionali: uno dei due discepoli che fanno il cammino da Gerusalemme a Emmaus è una donna. Dato che l'Evangelista ci dice il nome di uno dei due – Cleopa –, possiamo immaginare che la figura femminile sia sua moglie, che l'evangelista Giovanni cita tra le donne presenti sul Calvario, indicandola con il nome "Maria di Cleopa" (Gv 19,25). Questa felice intuizione dell'autrice dell'icona ci consente di dare un valore più profondo al legame che il nostro Arcivescovo ha voluto stabilire tra l'immagine e il percorso sinodale che siamo chiamati a fare come Chiesa locale.

Il nostro "cammino insieme" si identifica con quello dei due discepoli, che ora abbiamo individuato come una famiglia. Per Cleopa e Maria quel cammino era iniziato da Gerusalemme con uno spirito amareggiato e deluso per non aver visto quello che si aspettavano: «Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute...» (Lc 24,21). Anche noi siamo tante volte in cammino, da soli, come famiglie o come comunità, con gli stessi sentimenti, se non, peggio, con molta apatia.

Per Cleopa e Maria tutto cambia all'improvviso, nel momento in cui "uno sconosciuto" si affianca a loro, si fa loro compagno nel cammi-



Il Consiglio Permanente della Conferenza Episcopale Italiana

CAMMINO SINODALE DELLE CHIESE CHE SONO IN ITALIA

arissima, carissimo, tu che desideri una vita autentica, tu che sei assetato di bellezza e di giustizia, tu che non ti accontenti di facili risposte, tu che accompagni con stupore e trepidazione la crescita dei figli e dei nipoti, tu che conosci il buio della solitudine e del dolore, l'inquietudine del dubbio e la fragilità della debolezza, tu che ringrazi per il dono dell'amicizia, tu che sei giovane e cerchi fiducia e amore, tu che custodisci storie e tradizioni antiche, tu che non hai smesso di sperare e anche tu a cui il presente sembra aver rubato la speranza, tu che hai incontrato il Signore della vita o che ancora sei in ricerca o nel dubbio... desideriamo incontrarti!

Desideriamo camminare insieme a te nel mattino delle attese, nella luce del giorno e anche quando le ombre si allungano e i contorni si fanno più incerti. Davanti a ciascuno stanno soglie che si possono varcare solo insieme perché le nostre vite sono legate e la promessa di Dio è per tutti, nessuno escluso. Ci incamminiamo seguendo il passo di Gesù, il Pellegrino che confessiamo davanti al mondo come il Figlio di Dio e il nostro Signore; Egli si fa compagno di viaggio, presenza discreta ma fedele e sincera, capace di quel silenzio accogliente che sostiene senza giudicare, e soprattutto che nasce dall'ascolto.

"Ascolta!" è l'imperativo biblico da imparare: ascolto della Parola di Dio e ascolto dei segni dei tempi, ascolto del grido della terra e di quello dei poveri, ascolto del cuore di ogni donna e di ogni uomo a qualsiasi generazione appartengano. C'è un tesoro nascosto in ogni persona, che va contemplato nella sua bellezza e custodito nella sua fragilità.

Il Cammino sinodale è un processo che si distenderà fino al Giubileo del 2025 per riscoprire il senso dell'essere comunità, il calore di una casa accogliente e l'arte della cura. Sogniamo una Chiesa aperta, in dia-logo. Non più "di tutti" ma sempre "per tutti". Abbiamo forse bisogno oggi di rallentare il passo, di mettere da parte l'ansia per le cose da fare, rendendoci più prossimi. Siamo custodi, infatti, gli uni degli altri e vogliamo andare oltre le logiche accomodanti del si è sempre fatto così, seguendo il pressante appello di Papa Francesco che, fin dall'esordio del suo servizio, invita a "camminare, costruire, confessare".

La crisi sanitaria ha rivelato che le vicende di ciascuno si intrecciano con quelle degli altri e si sviluppano insieme ad esse. Anzi, ha drammaticamente svelato che senza l'ascolto reciproco e un cammino comune si finisce in una nuova torre di Babele. Quando, per contro, la fraternità prende il sopravvento sull'egoismo individuale dimostra che non si tratta più di un'utopia. Ma di un modo di stare al mondo che diventa criterio politico per affrontare le grandi sfide del momento presente

Questo è il senso del nostro Cammino sinodale: ascoltare e condividere per portare a tutti la gioia del Vangelo. È il modo in cui i talenti di ciascuno, ma anche le sue fragilità, vengono a comporre un nuovo quadro in cui tutti hanno un volto inconfondibile. Una nuova società e una Chiesa rinnovata. Una Chiesa rinnovata per una nuova società.

Ci stai? Allora camminiamo insieme con entusiasmo. Il futuro va innanzitutto sognato, desiderato, atteso. Ascoltiamoci per intessere relazioni e generare fiducia. Ascoltiamoci per riscoprire le nostre possibilità; ascoltiamoci a partire dalle nostre storie, imparando a stimare talenti e carismi diversi. Certi che lo scambio di doni genera vita. Donare è generare. Grazie del tuo contributo. Buon cammino!











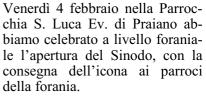


Foto 1-3: inizio della celebrazione.

Foto 4-5: consegna dell'icona ai parroci.

Foto 6: Foto di gruppo dei partecipanti.



APERTURA DEL SINODO NELLA NOSTRA FORANIA















Domenica 13 febbraio

ACCOGLIENZA DELL'ICONA IN PARROCCHIA



Pasquale Cinque

Il 16 febbraio scorso a Meta, all'età di 92 anni, si spegneva il Maestro Antonio Rascato, che per anni ha insegnato ai bambini delle elementari a Nocella. Pensiamo di rendergli omaggio ripubblicando l'articolo che Pasquale Cinque scrisse su di lui, pubblicato in queste pagine nel mese di maggio 2018. (dR)

ino a quando i pochissimi bambini delle scuole elementari, dei primi anni 2000 (quando arrivò la strada rotabile) furono portati a studiare a Positano, a Nocella sono sempre venuti maestre e maestri provenienti dai comuni della provincia di Salerno e anche dal napoletano. Quando capitava che erano di zone più lontane si trovava una per loro una sistemazione a Nocella e così andavano via il sabato e tornavano il lunedì. Quando invece erano di Montepertuso o di Positano, ovviamente venivano alle 8.30 del mattino per poi tornarsene a casa alla fine delle lezioni.

Nel 1958 fu mandato ad insegnare a Nocella il maestro Antonio Rascato, che cominciò con le classi quarta e quinta elementare; i ragazzi nati nel

1950-52, come me, frequentavano le prime tre classi, perciò non avemmo modo di incontrarlo subito, ma i nostri compagni più grandi già dicevano un gran bene del nuovo maestro appena giunto a Nocella. Noi più piccoli lo incontrammo subito dopo, quando fummo promossi alle classi superiori.

Era una cosa veramente gradevole avere come insegnante il maestro Rascato: era adeguatamente severo per quanto riguardava lo studio, però aveva dei metodi particolari; con lui non ci si annoiava perché univa allo studio dei modi di farci divertire, con canti, giochi, nozioni di galateo e di comportamento a tavola e con il prossimo, ed altre cose che per noi di Nocella erano totalmente nuove. La sede della scuola era nei locali sotto il Bar Ristorante S. Croce. L'edificio comunale [vicino alla chiesa, ndr] fu costruito nel 1970.

Fummo fortunati, soprattutto perché poco tempo dopo essere arrivato a Nocella, il maestro conobbe una bella ragazza, la sua "sirena", come ancora oggi la chiama (deceduta nel 2014), e così diventò un nostro concittadino. Partecipavano insieme alla messa tutte le domeniche e il maestro si avvicendava per le letture nella Liturgia della Parola; circa due anni dopo si sposarono e fecero la festa all'Hotel California di Positano. Io avevo 9 anni e lo ricordo perfettamente.

Per alcuni anni collaborò anche all'allestimento del presepe nella nostra chiesa, consigliando di farlo più grande di prima e all'ingresso della chiesa sulla sinistra.

In poco tempo conobbe tutte le nostre famiglie ed ebbe una straordinaria idea: mettere in scena delle rappresentazioni teatrali. Prima ne realizzò due o tre con i ragazzi di quarta e quinta per poi coinvolgere delle persone adulte che aveva individuato essere quelle giuste. Ricordo il grande successo che ebbe la commedia "Zappatore", tratta dalla famosa canzone napoletana che porta lo stesso nome. Spiegare qui la trama commovente di que-



Don Raffaele Celentano

ome promesso, affronto qui il tema dei gemelli, limitandomi alle annotazioni del Libro I; nel Libro II abbiamo riscontrato solo due casi anomali, dei quali farò cenno al termine.

Nel Libro I dei Battezzati troviamo tre situazioni diverse:

- 1. Fratelli registrati in date diverse ma entro un intervallo di circa un anno, che non possono considerarsi gemelli, a meno che l'estensore delle annotazioni non abbia commesso un errore in una delle due date. L'eventualità di un errore di date risulta, purtroppo, accertata in alcuni casi ai quali accennerò brevemente alla fine. Di questo gruppo non parlerò in questo articolo, che è dedicato ai gemelli accertati o presunti.
- 2. Bambini nati dagli stessi genitori e nello stesso giorno, per i quali troviamo una sola annotazione alla quale viene aggiunta (di solito a margine) la precisazione "gemelli"; in un solo caso sono state redatte due annotazioni separate.
- 3. Bambini per i quali sono state redatte due annotazioni distinte ma con date di nascita troppo ravvicinate (molto meno di anno), tanto da farci sospettare che fossero gemelli.

Iniziamo dal caso dei "gemelli espliciti". In totale nel Libro I ne troviamo sette coppie. Il caso più antico è datato 18 novembre 1640 ed è l'unico caso di due gemelli "espliciti" per i quali vengono redatte due annotazioni distinte. Sono figli di Giuseppe e Angela Cinco, gli si è imposto nome rispettivamente Pietro e Domenico Antonio. La prima annotazione non presenta nessuna nota particolare; alla seconda, però, è stata aggiunta questa notizia (la trascrivo nell'italiano dell'epoca): «E questi sono due figlioli nati in uno ventre cioè Pietro e Dominico Antonio nascirno insieme e frà sette giorni andarno in Paradiso»: sono nati

insieme e dopo una settimana sono morti entrambi.

Negli altri sei casi troviamo una sola annotazione per entrambi i bambini. La più antica di tali annotazioni risale al 1676; ne riporto integralmente il testo in italiano (l'originale è in latino) perché c'è una curiosità.

«+ Marco e Aniello Pacifico gemelli - Il giorno 7 del mese di giugno 1676 io Don Nicola Mandara, Parroco di Santa Maria delle Grazie della terra di Monte Pertuso, ho battezzato i due bambini nati da Matteo Pacifico e Caterina Cinco coniugi, ai quali si è imposto nome [a uno] Marco, all'altro Aniello; ostetrica fu Porzia Pacifico e madrina fu Marzia Buonocore, presenti Lorenzo Pacifico, Gennaro Mandara ed altri».

A margine vengono riportati i due nomi preceduti da un segno di croce e seguiti dall'indicazione "gemelli". La particolarità del caso sta nel fatto che, meno di un anno dopo, troviamo la seguente annotazione:

«Aniello Pacifico - Il giorno 31 del mese di maggio 1677 io Don Nicola Mandara, Parroco di Santa Maria delle Grazie della terra di Monte Pertuso, ho battezzato il bambino nato da Matteo Pacifico e Caterina Cinco coniugi, al quale si è imposto nome Aniello; ostetrica fu Porzia Pacifico, e madrina fu Marzia Buonocore, presenti Gennaro Mandara, Luca Parlato della terra di Pasitano ed altri». Dall'indicazione a margine della prima annotazione poteva sorgere il dubbio che il segno di croce indicasse la morte prematura del solo primo gemello, la seconda ci conferma che morirono entrambi poco dopo la nascita e che i genitori hanno voluto avere subito un altro figlio: si trattava – vale la pena precisarlo – del primo figlio. Era passato poco meno di un anno dalla nascita dei due gemelli, ma è da ritenere che

NOMI CHE APPAIONO E CHE SCOMPAIONO

Don Raffaele Celentano

ell'articolo "Un nome sfortunato o un padre testardo?", pubblicato il mese scorso, citavo Barbara Mandara, accennando alla sua nascita napoletana e implicitamente promettendo che vi avrei raccontato la sua storia. Eccomi a mantenere la promessa.

Sul retro dell'ultimo fascicolo di cui è composto il Libro I dei Battezzati si trova la seguente annotazione: «Barbara figlia di Giovanni Mandara e di Veronica Cinco è stata battezzata in Napoli da D. Francesco Passannante parroco di S. Eligio Maggiore ed è nata il giorno 28 novembre 1685».

Questa annotazione potrebbe essere stata fatta dal parroco del tempo (don Nicola o don Andrea Mandara) in previsione del matrimonio di Barbara con Cesare Antonio Cinco, celebrato verosimilmente nel 1708: Barbara ebbe il primo figlio il 19 dicembre di quell'anno.

Dal fatto che Barbara sia nata e battezzata a Napoli deduciamo che in quel periodo i suoi genitori stavano a Napoli sebbene prima di Barbara, avessero avuto due figli a Montepertuso. Scorriamo l'elenco dei figli di Giovanni e Veronica registrati nel nostro Libro I dei Battezzati:

Antonio Mandara * 30.08.1676 Domenico Mandara * 04.08.1679 Angelo Mandara * 28.08.1692 Caterina Mandara * 10.02.1696 Agata Mandara * 20.07.1697 Candida Mandara * 27.12.1697 Caterina Mandara * 09.08.1700 Matteo Mandara * 22.09.1703

Questo elenco ci propone alcuni interrogativi interessanti.

1. Veronica era la seconda moglie di Giovanni, il quale aveva avuto l'ultimo figlio dalla prima moglie (Giovanna Pacifico) il 21 novembre 1666; non sappiamo quando questa prima moglie è morta, per cui, considerando l'intervallo di quasi dieci anni tra la nascita dell'ultimo figlio di Giovanna e il primo di Veronica, ci troviamo davanti una prima domanda senza risposta: Quando si sono spo-

sati Giovanni e Veronica? Se, come sembra verosimile, Giovanni rimase vedovo poco dopo la nascita del figlio di Giovanna, potrebbe aver sposato Veronica molto prima del 1675 (data presunta in base alla nascita di Antonio); ma se è così, come mai non risultano figli nati a Montepertuso prima di Antonio? Una risposta potrebbe essere che, dopo il matrimonio, i due sposi si siano trasferiti a Napoli, da dove verosimilmente Veronica proveniva (infatti non risulta nei registri di Montepertuso), e lì avrebbero potuto avere qualche figlio prima di Antonio.

2. Tra le nascite di Domenico (1679) e di Angelo (1692) riscontriamo un vuoto di ben tredici anni! In questo intervallo si colloca la nascita di Barbara nel 1685, ma ci resta ancora spazio per la possibilità che a Napoli Giovanni e Veronica abbiano avuto anche qualche altro figlio. Una possibilità potremmo trovarla in Orsola Mandara: non risulta nata a Montepertuso, risulta però aver sposato Gioacchino Punzo di Positano e di aver avuto un figlio battezzato a Montepertuso il 20 novembre 1704. Dalla data di nascita del bambino possiamo ipotizzare che Orsola sia nata verso il 1682 a Napoli ed essere sorella di Barbara. Anche del matrimonio, che possiamo ipotizzare celebrato a Montepertuso, dove già da qualche anno (prima del 1692) si era trasferita la famiglia, non possiamo dire nulla in quanto il Libro I dei Matrimoni inizia dal settembre 1726.

- 3. Inserendo Orsola (1682) e Barbara (1685) tra Domenico e Angelo notiamo che ci rimane ancora spazio per un altro figlio verso il 1688!... E dopo il 1703? Beh, andiamoci piano: non conosciamo l'età di Veronica, ma di suo marito sappiamo che era nato il 24 agosto 1640, per cui nel 1703, alla data di battesimo dell'ultimo figlio registrato aveva compiuto da un mese i suoi 63 anni!
- 4. C'è un'ultima curiosità nell'elenco dei figli di Giovanni e Veronica. A qualche lettore particolarmente attento non saranno sfuggite le date di nascita di Agata e Candida: tra esse c'è un intervallo

di circa cinque mesi, per l'esattezza di ventuno settimane. È possibile? Direi di no. Ma di casi analoghi nel Libro I se ne incontrano diversi; in alcuni casi la differenza è superiore a un anno, e sembra che una qualche possibilità di concepimenti entro questi limiti ci sia... Non mi pronuncio in merito: faccio un altro "mestiere"! Però, al di là di qualche caso in cui l'intervallo supera un anno, ce ne sono diversi in cui le date di nascita di due figli distano tra loro solo di qualche mese. In questi casi mi sono convinto che in realtà si tratta di parti gemellari: i bambini sarebbero nati e avrebbero ricevuto insieme il Battesimo, ma al momento di registrare il fatto, il nome di uno dei due gemelli sarebbe sfuggito a colui che redigeva l'annotazione; potrà suonare strano a qualche lettore, ma ci sono a questo proposito varie prove inconfutabili: prima o poi vi parlerò anche di questo. Ma torniamo all'eventualità che un nome sia sfuggito. Una volta scoperto l'errore, si sarebbe cercato di porvi rimedio con una registrazione posticipata. Potrei citare diversi casi; mi limito a un solo caso, emblematico e al quale sono particolarmente affezionato, che si trova nel Libro II e del quale ho già parlato molto tempo fa.

Nel Libro II dei Battezzati troviamo che il 22 marzo 1720 viene battezzata Orazia Cinco di Nicola e Teresa Cinco; qualche tempo dopo una mano diversa, a margine, sotto il nome di Orazia, ha tracciato un cerchio all'interno del quale ha scritto il nome "Carlo Cinco". Di Orazia non sappiamo più niente: probabilmente morì prematuramente. Ma Carlo sopravvisse e dovette dare un bel po' di grattacapi ai vari sacerdoti che dovettero cercare il suo Battesimo, in particolare quando l'11 giugno 1747 sposò Grazia d'Ardia ed ebbe da lei diversi

figli, tra cui due gemelli! Di solito nelle annotazioni di Battesimo dei figli, accanto al suo nome viene omessa la paternità; in qualche caso (1761 e 1763) viene indicato come figlio di Marco; nessuno sembrò accorgersi che un Carlo Cinco figlio di Marco era nato nel 1671 e avrebbe dovuto essere di cinquant'anni più vecchio del marito di Grazia d'Ardia; per di più il Carlo figlio di Marco dev'essere morto prima del 1739 (anno in cui iniziano le annotazioni dei defunti), visto che nell'annotazione del suo Battesimo accanto al nome c'è un piccolo segno di croce. Ma la cosa più curiosa è che neanche nella morte al nostro Carlo "racchiuso in un cerchio" fu resa giustizia; nel Libro I dei Defunti, infatti troviamo che Carlo Cinco figlio di Marco era morto il 5 novembre 1786 all'età di 66 anni! Non viene citata la moglie, che di solito in casi simili veniva indicata con la precisazione "marito di...". Anche qui non ci si rese conto che il Carlo di cui si annotava la morte doveva essere nato nel 1720: nel 1786 il figlio di Marco avrebbe avuto la bella età di 115 anni, mentre la moglie era ancora viva: sarebbe morta, infatti, nel 1802 all'età di circa 86 anni.

La cosa più strana in tutta questa vicenda è che nessuno sembra essersi chiesto che cosa significava quel nome racchiuso in un cerchio a margine di un'annotazione di Battesimo del 22 marzo 1720. Chi aveva fatto ricorso a quello stratagemma era stato molto intelligente: in quel modo aveva inteso dire, a chiunque avesse fatto un po' di attenzione, che quel Battesimo era stato amministrato a due gemelli, nati quindi dagli stessi genitori nello stesso giorno, per cui l'unico dato che restava ignoto era proprio il nome del bambino.



La luna di Kiev

Chissà se la luna di Kiev è bella come la luna di Roma, chissà se è la stessa o soltanto sua sorella...

L'angolo del poeta

"Ma son sempre quella!

– la luna protesta –
non sono mica
un berretto da notte
sulla tua testa!

Viaggiando quassù faccio lume a tutti quanti, dall'India al Perù, dal Tevere al Mar Morto, e i miei raggi viaggiano senza passaporto".

Gianni Rodari da Filastrocche in cielo e in terra (Einaudi, 1960)



Don Raffaele Celentano

entre il numero di febbraio del nostro giornalino andava in stampa, iniziava l'annuale liturgia laica del Festival di Sanremo, con tutto il prevedibile codazzo di volgarità e insulsaggini che ormai sono parte integrante dello spettacolo. Stavolta il "colpo basso" è arrivato a inizio della prima serata – e non è detto che sia finita! -, quasi a voler dare subito il senso di una risposta forte e chiara alle tre famose domande "fondamentali": Chi siamo? Da dove veniamo? Dove andiamo? Reinterpretate a uso e consumo dell'esibizionista di turno: Chi siamo! Come la pensiamo! Cosa vogliamo ottenere! Ben sapendo, ovviamente, a chi tali affermazioni erano implicitamente indirizzate e che i destinatari non avrebbero esitato a far sentire le loro lamentazioni, prevedibili e probabilmente auspicate per portare acqua a "quel mulino".

Primo fra tutti, si è mosso il vescovo di Ventimiglia-Sanremo: dopo sofferta riflessione, ha preso carta e penna ed ha espresso il suo pensiero sulla sceneggiata che dissacrava il sacramento del Battesimo.

Era necessario che si alzasse una voce autorevole a stigmatizzare quel vezzo sempre più diffuso in certi ambienti pseudo-artistici e pseudo-culturali, che comunque la reazione se l'aspettavano; e penso proprio che avevano anche preparato la risposta, esplicitata durante il TG delle 20 del giorno dopo, quando si stava preparando la seconda serata dello spettacolo. Quando si

dice: "Portare acqua al proprio mulino!"...

Il Pastore di quella Chiesa, nel cui territorio era stata perpetrata l'offesa, doveva far sentire la sua voce, anche se sapeva bene che le sue parole sarebbero state strumentalizzate o peggio derise. Ci voleva una parola forte di riprovazione, ma mi perdonerà l'eccellentissimo Pastore se faccio una riflessione che va in una direzione leggermente diversa, mancando un po', forse, di carità cristiana...

Quello che sto per dire lo assimilo a quell'episodio che ci riferiscono i Vangeli, in cui, unica volta nella sua esistenza terrena, il nostro Maestro usò la frusta per difendere la sacralità della Casa di Dio. Forse voleva anche suggerire ai suoi discepoli che qualche volta, quando si tratta di difendere le cose di Dio, una frusta – metaforica, s'intende – può anche starci bene.

Ormai sembra che in certi ambienti si sia così a corto di idee per far colpo sull'indifferenza del pubblico che, per avere successo, per "vendere" la propria merce, si deve pescare nel "classico", in ciò che, a dispetto del fuoco di paglia che caratterizza i loro presunti successi, dura da duemila anni nonostante le offese dei suoi avversari, i quali intanto sono passati, passano e continueranno a passare.

Pensano, forse quei signori, che servirsi della fede di alcuni per deriderla, produca quel successo che non riescono a procurarsi in altro modo. Gli va bene così? Amen! Lasciamo che se la godano, finché dura..





Don Raffaele Celentano

uando seguo le previsioni del tempo, sento dire in genere che in una parte d'Italia c'è sole e temperatura mite, in un'altra parte è nuvoloso e piove. È normale, perché la nostra Nazione a forma di stivale si allunga per oltre mille chilometri nel Mediterraneo; questa sua conformazione fa sì che il clima non sia uguale dovunque. Partendo da questa constatazione ho scelto il titolo di una nota trasmissione televisiva per commentare due modi di leggere uno stesso evento che ha riguardato proprio quella trasmissione, in una puntata in cui il conduttore intervistava Papa Francesco. Anche la Chiesa si distende nel mondo e nelle coscienze degli uomini, che sono diversi e quindi hanno reazioni e pensieri e modi di vedere diversi...

Il primo commento che mi è capitato di leggere su quell'intervista veniva da un blog cattolico che ha fama di essere piuttosto conservatore; si chiama "Messa in Latino"...

Ho appreso così che l'intervista era stata registrata e verosimilmente rimaneggiata. Questo trovava conferma in un particolare che il blogger metteva in grande risalto, ripetendolo più volte e riportandolo anche in maiuscolo che, come ben sanno gli esperti del campo, equivale a gridarlo. Il particolare che provava "il misfatto" era che, durante la trasmissione, a pochi secondi di distanza l'orologio del Papa indicava che era trascorso più tempo, il che voleva dire non solo che l'intervista era stata registrata, ma era anche stata manipolata, tagliata.

La cosa mi ha fatto rabbrividire, non per il fatto dell'operazione "chirurgica" fatta su qualche parte dell'intervista, ma per il fatto che chi scriveva o chi gli ha riferito il fatto, anziché seguire l'intervista per cercare di ricavarne un commento adeguato, ha tenuto d'occhio per tutto il tempo l'orologio del Papa! Mi hanno sempre insegnato che, a una confe-

renza (e anche a una predica!), se sto continuamente a guardare l'orologio (che sia il mio, o quello di qualcun altro, o semplicemente quello appeso al muro) è maleducazione e indica scarso o nullo rispetto o interesse per colui che parla e per quello che dice...

Grazie a Dio, poco dopo, via WathsApp mi è arrivato il testo di un'intervista che Domenico Agasso (giornalista, vaticanista, coordinatore del portale Vatican Insider) ha fatto a Vito Mancuso (teologo e filosofo cattolico, considerato da una parte del mondo ecclesiale un "eretico").

Mancuso ha rivelato che all'inizio temeva che l'intervista si mantenesse solo su argomenti "orizzontali" «come migranti, guerra, sfruttamento del pianeta...». Poi, però, intervistatore e intervistato sono passati ad argomenti più "alti": «... senso del dolore, la sofferenza dei bambini, la preghiera, il problema del male, la fiducia, la libertà...», senza omettere un passaggio dedicato al sano umorismo... «C'è stata riflessione e spinta evangelizzatrice, non spettacolarizzazione».

A domanda dell'intervistatore, il "Filosofo eterico" ha indicato con una citazione paolina lo spirito con cui il Papa, secondo lui, ha accettato di farsi intervistare in quella trasmissione: "Mi sono fatto tutto a tutti per salvare a ogni costo qualcuno" (1Cor, 9,22). Quanti di noi dovrebbero meditare su queste parole dell'Apostolo!

Alla fine Agasso ha fatto notare al suo interlocutore che nel mondo cattolico qualcuno ha disapprovato la scelta di Papa Francesco. Il "Filosofo eretico" ha concluso: «Si correva un pericolo. Qui non si trattava della Chiesa, si trattava del Papa. Se il desiderio di farsi tutto a tutti cancella la sua differenza rispetto a ogni altro apostolo o missionario, è la suprema carica della Chiesa cattolica che ne risente. Oue-



Don Raffaele Celentano

evangelista Luca ci presenta una versione diversa delle Beatitudini rispetto a quelle che troviamo nel Vangelo secondo Matteo: sono solo quattro, ma l'Evangelista le contrappone ad altrettanti "Guai a voi..." (cfr. Lc 6,17.20-26).

È chiaro che Luca vuole metterci difronte a una contrapposizione, a un'alternativa derivante da due tipi di scelte, quelle che già il profeta Geremia ci presentava: «Maledetto l'uomo che confida nell'uomo, e pone nella carne il suo sostegno, allontanando il suo cuore dal Signore. Sarà come un tamarisco nella steppa; non vedrà venire il bene... Benedetto l'uomo che confida nel Signore e il Signore è la sua fiducia. È come un albero piantato lungo un corso d'acqua...» (cfr. Ger. 17,5-8).

Dal confronto tra i due messaggi ci viene un approfondimento utile per la loro applicazione nella nostra vita.

Colui che è povero, colui che è affamato, colui che è nel dolore, colui che è odiato per il nome di

Cristo, sarà beato se nella sua povertà, nella sua fame, nella sua sofferenza, nel suo essere disprezzato dagli uomini, continuerà a confidare nel Signore.

Ma colui che è ricco, colui che è sazio, colui che gioisce, colui che è ammirato dalla gente, finché porrà la sua fiducia nelle ricchezze, nel benessere materiale che gli

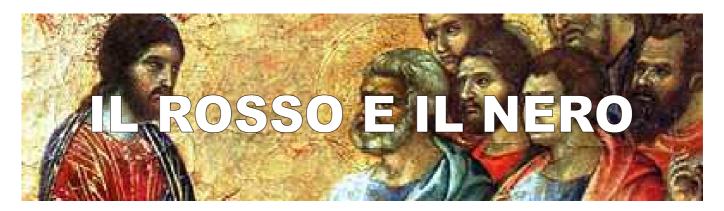
procura gioia, nell'ammirazione del mondo, deve attendersi solo sventure perché ciò che è materiale, di questo mondo, passa e lascia dietro di sé il vuoto.

In definitiva il senso di questa Parola di Gesù trova la sua precisa raffigurazione nelle immagini proposte dal profeta. Colui che confida in sé stesso e nei suoi beni, è come un albero piantato nel deserto: non vedrà mai il vero bene. Colui che confida nel Signore, pur nelle difficoltà e nelle sofferenze, sarà come un albero piantato lungo un corso d'acqua.

Difronte a questa Parola noi, credenti in Cristo del XXI secolo, che vediamo ogni giorno prosperare chi confida solo in sé stesso, nei suoi bene e nelle sue capacità, e per questo ottiene gloria dal mondo, possiamo facilmente essere tentati quantomeno di dubitare, ma l'Apostolo ci invita ad essere saldi nella fede: «Se noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto per questa vita, siamo da commiserare più di tutti gli uomini» (1Cor 15,19).







Don Raffaele Celentano

a "pillola" di questo mese ha il sapore di una battuta: la propongo ai lettori nello spirito di un celebre proverbio napoletano: Ridendo e scherzando, Pulcinella si confessava...

A volte ci si trova davanti delle domande difficili non perché se ne ignori la risposta, ma perché non si sa se sia più efficace rispondere con una battuta o fare una lunga disquisizione, sperando di soddisfare la curiosità dell'interlocutore. La domanda è: «Perché nel messale alcune parti sono scritte in rosso e altre in nero?». Prima di rispondere, devo precisare che non è una domanda stupida: tratta di un argomento serio. Né è banale, sebbene di solito possa venire in mente a un ministrante (una volta li chiamavamo "chierichetti") che, a forza di reggere il messale al sacerdote, prima o poi si pone la domanda: «Perché legge solo le parti scritte in nero?».

Che ci fosse la possibilità di una domanda del genere, l'ho scoperto quando frequentavo la facoltà teologica. Un giorno il professore di Liturgia, forse vedendo qualche studente un po' distratto, pensò di iniziare la sua lezione con una battuta... Non posso pensare che non fosse una battuta, vista la serietà con cui insegnava la sua materia; però ci tenne a sottolineare che l'episodio non era capitato a lui, ma a un suo collega, al quale la fatidica domanda era stata posta da un allievo... Questo vuol dire – ammesso che il tutto non fosse davvero una battuta - che non si trattava di un ministrante, ma di uno studente di teologia! E forse proprio per questa particolare circostanza il docente decise di rispondere con una battuta come non mai dell'aggettivo degna "pretesca".

«Le parti scritte in rosso – rispose il professore – si devono capire senza leggerle, quelle scritte in nero si devono leggere senza capirle».



Se qualcuno dei lettori di questo giornalino non ci vede il lato comico, glielo spiego subito, affrontando così l'interno della "pillola". In tutti i libri liturgici ci sono alcune parti scritte in rosso, che si chiamano "rubriche", dal nome latino del colore usato: ruber. Esse contengono le indicazioni da seguire nella celebrazione; giustamente, dunque, si devono "capire senza leggerle", nel senso che andrebbero lette e capite prima di metterle in pratica e andrebbero attuate diligentemente, senza improvvisazioni, in quanto norme liturgiche. Altre parti sono scritte in nero e sono i testi delle preghiere, delle formule e di quant'altro il celebrante deve recitare, di solito ad alta durante la celebrazione. Il "pretescamente" comico sta proprio qui: queste parti "in nero" vanno lette e capite e – aggiungerei – interiorizzate, per l'importanza che rivestono nel rito liturgico. Ovviamente tra queste, ci sono parti che spettano al solo celebrante, altre che spettano ai soli fedeli ed altre che vanno recitate o proclamate da tutta l'assemblea (celebrante e fedeli), senza confusione di ruoli.



Angelus, domenica 20 febbraio 2022

el Vangelo della Liturgia odierna Gesù dà ai discepoli alcune indicazioni fondamentali di vita. Il Signore si riferisce alle situazioni più difficili, quelle che costituiscono per noi il banco di prova, quelle che ci mettono di fronte a chi ci è nemico e ostile, a chi cerca sempre di farci del male. In questi casi il discepolo di Gesù è chiamato a non cedere all'istinto e all'odio, ma ad andare oltre. molto oltre. Andare oltre l'istinto, andare oltre l'odio. Gesù dice: «Amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano» (Lc 6,27). E ancora più concreto: «A chi ti percuote sulla guancia, offri anche l'altra» (v. 29). Quando noi sentiamo questo, ci sembra che il Signore chieda l'impossibile. E poi, perché amare i nemici? Se non si reagisce ai prepotenti, ogni sopruso ha via libera, e questo non è giusto. Ma è proprio così? Davvero il Signore ci chiede cose impossibili, anzi ingiuste? È così?

Consideriamo anzitutto quel senso di ingiustizia che avvertiamo nel "porgi l'altra guancia". E pensiamo a Gesù. Durante la passione, nel suo ingiusto processo davanti al sommo sacerdote, a un certo punto riceve uno schiaffo da una delle guardie. E Lui come si comporta? Non lo insulta, no, dice alla guardia: «Se ho parlato male, dimostrami dov'è il male. Ma se ho parlato bene, perché mi percuoti?» (Gv 18,23). Chiede conto del male ricevuto. Porgere l'altra guancia non significa subire in silenzio, cedere all'ingiustizia. Gesù con la sua domanda denuncia ciò che è ingiusto. Però lo fa senza ira, senza violenza, anzi con gentilezza. Non vuole innescare una discussione, ma disinnescare il rancore, questo è importante: spegnere insieme l'odio e l'ingiustizia, cercando di recuperare il fratello colpevole. Non è facile questo, ma Gesù lo ha fatto e ci dice di farlo anche noi. Questo è porgere l'altra guancia: la mitezza di Gesù è una risposta più forte della percossa che ha ricevuto. Porgere l'altra guan-

cia non è il ripiego del perdente, ma l'azione di chi ha una forza interiore più grande. Porgere l'altra guancia è vincere il male con il bene, che apre una breccia nel cuore del nemico, smascherando l'assurdità del suo odio. E questo atteggiamento, questo porgere l'altra guancia, non è dettato dal calcolo o dall'odio, ma dall'amore. Cari fratelli e sorelle, è l'amore gratuito e immeritato che riceviamo da Gesù a generare nel cuore un modo di fare simile al suo, che rifiuta ogni vendetta. Noi siamo abituati alle vendette: "Mi hai fatto questo, io ti farò quell'altro", o a custodire nel cuore questo rancore, rancore che fa male, distrugge la persona. Veniamo all'altra obiezione: è possibile che una persona giunga ad amare i propri nemici? Se dipendesse solo da noi, sarebbe impossibile. Ma ricordiamoci che, quando il Signore chiede qualcosa, vuole donarla. Mai il Signore ci chiede qualcosa che Lui non ci dà prima. Quando mi dice di amare i nemici, vuole darmi la capacità di farlo. Senza quella capacità noi non potremmo, ma Lui ti dice "ama il nemico" e ti dà la capacità di amare. Sant'Agostino pregava così – ascoltate che bella preghiera questa –: Signore, «dammi ciò che chiedi e chiedimi ciò che vuoi» (Confessioni, X, 29.40), perché me lo hai dato prima. Che cosa chiedergli? Che cosa Dio è contento di donarci? La forza di amare, che non è una cosa, ma è lo Spirito Santo. La forza di amare è lo Spirito Santo, e con lo Spirito di Gesù possiamo rispondere al male con il bene, possiamo amare chi ci fa del male. Così fanno i cristiani. Com'è triste, quando persone e popoli fieri di essere cristiani vedono gli altri come nemici e pensano a farsi guerra! È molto triste.

E noi, proviamo a vivere gli inviti di Gesù? Pensiamo a una persona che ci ha fatto del male. Ognuno pensi a una persona. È comune che abbiamo subito il male da qualcuno, pen-



Messaggio per la Quaresima 2022

ari fratelli e sorelle, la Quaresima è tempo favorevole di rinnovamento personale e comunitario che ci conduce alla Pasqua di Gesù Cristo morto e risorto. Per il cammino quaresimale del 2022 ci farà bene riflettere sull'esortazione di San Paolo ai Galati: «Non stanchiamoci di fare il bene; se infatti non desistiamo a suo tempo mieteremo. Poiché dunque ne abbiamo l'occasione (kairós), operiamo il bene verso tutti» (Gal 6.9-10a).

1. Semina e mietitura

In questo brano l'Apostolo evoca l'immagine della semina e della mietitura, tanto cara a Gesù (cfr Mt 13). San Paolo ci parla di un *kairós*: un tempo propizio per seminare il bene in vista di una mietitura. Cos'è per noi questo tempo favorevole? Certamente lo è la Quaresima, ma lo è anche tutta l'esistenza terrena, di cui la Quaresima è in qualche modo un'immagine. (Cfr S. Agostino, Serm. 243, 9,8; 270, 3; En. in Ps. 110, 1). Nella nostra vita troppo spesso prevalgono l'avidità e la superbia, il desiderio di avere, di accumulare e di consumare, come mostra l'uomo stolto della parabola evangelica, il quale riteneva la sua vita sicura e felice per il grande raccolto accumulato nei suoi granai (cfr Lc 12,16-21). La Quaresima ci invita alla conversione, a cambiare mentalità, così che la vita abbia la sua verità e bellezza non tanto nell'avere quanto nel donare, non tanto nell'accumulare quanto nel seminare il bene e nel condividere.

Il primo agricoltore è Dio stesso, che con generosità «continua a seminare nell'umanità semi di bene» (Enc. *Fratelli tutti*, 54). Durante la Quaresima siamo chiamati a rispondere al dono di Dio accogliendo la sua Parola «viva ed efficace» (*Eb* 4,12). L'ascolto assiduo della Parola di Dio fa maturare una pronta docilità al suo agire (cfr *Gc* 1,21) che rende feconda la nostra vita. Se già questo ci rallegra, ancor più

grande però è la chiamata ad essere «collaboratori di Dio» (1 Cor 3,9), facendo buon uso del tempo presente (cfr Ef 5,16) per seminare anche noi operando il bene. Questa chiamata a seminare il bene non va vista come un peso, ma come una grazia con cui il Creatore ci vuole attivamente uniti alla sua feconda magnanimità.

E la mietitura? Non è forse la semina tutta in vista del raccolto? Certamente. Il legame stretto tra semina e raccolto è ribadito dallo stesso San Paolo, che afferma: «Chi semina scarsamente, scarsamente raccoglierà e chi semina con larghezza, con larghezza raccoglierà» (2 Cor 9,6). Ma di quale raccolto si tratta? Un primo frutto del bene seminato si ha in noi stessi e nelle nostre relazioni quotidiane, anche nei gesti più piccoli di bontà. In Dio nessun atto di amore, per quanto piccolo, e nessuna «generosa fatica» vanno perduti (cfr Esort. ap. Evangelii gaudium, 279). Come l'albero si riconosce dai frutti (cfr Mt 7,16.20), così la vita piena di opere buone è luminosa (cfr Mt 5,14-16) e porta il profumo di Cristo nel mondo (cfr 2 Cor 2,15). Servire Dio, liberi dal peccato, fa maturare frutti di santificazione per la salvezza di tutti (cfr Rm 6,22).

In realtà, ci è dato di vedere solo in piccola parte il frutto di quanto seminiamo giacché, secondo il proverbio evangelico, «uno semina e l'altro miete» (Gv 4,37). Proprio seminando per il bene altrui partecipiamo alla magnanimità di Dio: «È grande nobiltà esser capaci di avviare processi i cui frutti saranno raccolti da altri, con la speranza riposta nella forza segreta del bene che si semina» (Enc. Fratelli tutti, 196). Seminare il bene per gli altri ci libera dalle anguste logiche del tornaconto personale e conferisce al nostro agire il respiro ampio della gratuità, inserendoci nel meraviglioso orizzonte dei benevoli disegni di Dio.

La Parola di Dio allarga ed eleva ancora di più

il nostro sguardo: ci annuncia che la mietitura più vera è quella escatologica, quella dell'ultimo giorno, del giorno senza tramonto. Il frutto compiuto della nostra vita e delle nostre azioni è il «frutto per la vita eterna» (Gv 4,36), che sarà il nostro «tesoro nei cieli» (Lc 12,33; 18,22). Gesù stesso usa l'immagine del seme che muore nella terra e fruttifica per esprimere il mistero della sua morte e risurrezione (cfr Gv 12,24); e San Paolo la riprende per parlare della risurrezione del nostro corpo: «È seminato nella corruzione, risorge nell'incorruttibilità; è seminato nella miseria, risorge nella gloria; è seminato nella debolezza, risorge nella potenza; è seminato corpo animale, risorge corpo spirituale» (1 Cor 15,42-44). Questa speranza è la grande luce che Cristo risorto porta nel mondo: «Se noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto per questa vita, siamo da commiserare più di tutti gli uomini. Ora, invece, Cristo è risorto dai morti, primizia di coloro che sono morti» (1 Cor 15,19-20), affinché coloro che sono intimamente uniti a lui nell'amore, «a somiglianza della sua morte» (Rm 6,5), siano anche uniti alla sua risurrezione per la vita eterna (cfr Gv 5,29): «Allora i giusti splenderanno come il sole nel regno del Padre loro» (Mt 13,43).

2. «Non stanchiamoci di fare il bene»

La risurrezione di Cristo anima le speranze terrene con la «grande speranza» della vita eterna e immette già nel tempo presente il germe della salvezza (cfr Benedetto XVI, Enc. Spe salvi, 3; 7). Di fronte all'amara delusione per tanti sogni infranti, di fronte alla preoccupazione per le sfide che incombono, di fronte allo scoraggiamento per la povertà dei nostri mezzi, la tentazione è quella di chiudersi nel proprio egoismo individualistico e rifugiarsi nell'indifferenza alle sofferenze altrui. Effettivamente, anche le migliori risorse sono limitate: «Anche i giovani faticano e si stancano, gli adulti inciampano e cadono» (Is 40,30). Ma Dio «dà forza allo stanco e moltiplica il vigore allo spossato. [...] Quanti sperano nel Signore riacquistano forza, mettono ali come aquile, corrono senza affannarsi, camminano senza stancarsi» (Is 40,29.31). La Quaresima ci chiama a riporre la nostra fede e la nostra speranza nel Signore (cfr 1 Pt 1,21), perché solo con lo sguardo fisso su Gesù Cristo risorto (cfr Eb 12,2) possiamo accogliere l'esortazione dell'Apostolo: «Non stanchiamoci di fare il bene» (*Gal* 6,9).

Non stanchiamoci di pregare. Gesù ha insegnato che è necessario «pregare sempre, senza stancarsi mai» (*Lc* 18,1). Abbiamo bisogno di pregare perché abbiamo bisogno di Dio. Quel-

la di bastare a noi stessi è una pericolosa illusione. Se la pandemia ci ha fatto toccare con mano la nostra fragilità personale e sociale, questa Quaresima ci permetta di sperimentare il conforto della fede in Dio, senza la quale non possiamo avere stabilità (cfr Is 7,9). Nessuno si salva da solo, perché siamo tutti nella stessa barca tra le tempeste della storia (Cfr Momento straordinario di preghiera in tempo di epidemia (27 marzo 2020); ma soprattutto nessuno si salva senza Dio, perché solo il mistero pasquale di Gesù Cristo dà la vittoria sulle oscure acque della morte. La fede non ci esime dalle tribolazioni della vita, ma permette di attraversarle uniti a Dio in Cristo, con la grande speranza che non delude e il cui pegno è l'amore che Dio ha riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo (cfr Rm 5,1-5). Non stanchiamoci di estirpare il male dalla nostra vita. Il digiuno corporale a cui ci chiama la Quaresima fortifichi il nostro spirito per il combattimento contro il peccato. Non stanchiamoci di chiedere perdono nel sacramento della Penitenza e della Riconciliazione, sapendo che Dio mai si stanca di perdonare (Cfr Angelus del 17 marzo 2013). Non stanchiamoci di combattere contro la concupiscenza, quella fragilità che spinge all'egoismo e ad ogni male, trovando nel corso dei secoli diverse vie attraverso le quali far precipitare l'uomo nel peccato (cfr Enc. Fratelli tutti, 166). Una di queste vie è il rischio di dipendenza dai *media* digitali, che impoverisce i rapporti umani. La Quaresima è tempo propizio per contrastare queste insidie e per coltivare invece una più integrale comunicazione umana (cfr ibid., 43) fatta di «incontri reali» (ibid., 50), a tu per tu.

Non stanchiamoci di fare il bene nella carità operosa verso il prossimo. Durante questa Quaresima, pratichiamo l'elemosina donando con gioia (cfr 2 Cor 9.7). Dio «che dà il seme al seminatore e il pane per il nutrimento» (2 Cor 9,10) provvede per ciascuno di noi non solo affinché possiamo avere di che nutrirci, bensì affinché possiamo essere generosi nell'operare il bene verso gli altri. Se è vero che tutta la nostra vita è tempo per seminare il bene, approfittiamo in modo particolare di questa Quaresima per prenderci cura di chi ci è vicino, per farci prossimi a quei fratelli e sorelle che sono feriti sulla strada della vita (cfr Lc 10,25-37). La Quaresima è tempo propizio per cercare, e non evitare, chi è nel bisogno; per chiamare, e non ignorare, chi desidera ascolto e una buona parola; per visitare, e non abbandonare, chi soffre la solitudine. Mettiamo in pratica l'appello a operare il bene verso tutti, prendendoci il tempo per amare i più piccoli e indifesi, gli abbandonati e disprezzati, chi è discriminato ed emarginato (cfr Enc. Fratelli tutti, 193).

3. «Se non desistiamo, a suo tempo mieteremo»

La Quaresima ci ricorda ogni anno che «il bene, come anche l'amore, la giustizia e la solidarietà, non si raggiungono una volta per sempre; vanno conquistati ogni giorno» (*ibid.*, 11). Chiediamo dunque a Dio la paziente costanza dell'agricoltore (cfr *Gc* 5,7) per non desistere nel fare il bene, un passo alla volta. Chi cade, tenda la mano al Padre che sempre ci rialza. Chi si è smarrito, ingannato dalle seduzioni del maligno, non tardi a tornare a Lui che «largamente perdona» (*Is* 55,7). In questo tempo di conversione, trovando sostegno nella grazia di Dio e nella comunione del-

la Chiesa, non stanchiamoci di seminare il bene. Il digiuno prepara il terreno, la preghiera irriga, la carità feconda. Abbiamo la certezza nella fede che «se non desistiamo, a suo tempo mieteremo» e che, con il dono della perseveranza, otterremo i beni promessi (cfr *Eb* 10,36) per la salvezza nostra e altrui (cfr *1 Tm* 4,16). Praticando l'amore fraterno verso tutti siamo uniti a Cristo, che ha dato la sua vita per noi (cfr *2 Cor* 5,14-15) e pregustiamo la gioia del Regno dei cieli, quando Dio sarà «tutto in tutti» (*1 Cor* 15,28).

La Vergine Maria, dal cui grembo è germogliato il Salvatore e che custodiva tutte le cose «meditandole nel suo cuore» (*Lc* 2,19) ci ottenga il dono della pazienza e ci sia vicina con la sua materna presenza, affinché questo tempo di conversione porti frutti di salvezza eterna.

FRANCESCO

Nella Rete

Proposte per una Quaresima diversa

- 1. Sorridere, un cristiano è sempre allegro!
- 2. Ringraziare, anche se non c'è "bisogno" di farlo).
- 3. Ricordare all'altro quanto lo ami.
- 4. Salutare con gioia le persone che vedi ogni giorno.
- 5. Ascoltare la storia dell'altro, senza giudicare, con amore.
- 6. Fare attenzione a chi ha bisogno di te.
- 7. Rallegrare qualcuno.
- 8. Riconoscere i successi e le qualità dell'altro.
- 9. Selezionare ciò che non si usa e donarlo a chi ne ha bisogno.
- 10. Aiutare qualcuno in modo che possa riposare.
- 11. Correggere con amore, non tacere per paura.
- 12. Essere gentili con quelli che sono vicino a te.
- 13. Rimettere in ordine ciò che si è usato in casa.
- 14. Aiutare gli altri a superare gli ostacoli.
- 15. Telefonare o far visita ai genitori, se si ha la fortuna di averli ancora con sé. (WhatsApp)

Un filo di rispetto

Un uomo anziano e claudicante si trascina a casa dell'aggressore a chiedere pace. A implorare pace.

Quest'uomo è il papa della Chiesa cattolica e da sempre dice, nel solco di chi lo ha preceduto, secondo il Magistero che ha ereditato e che i suoi gesti rinnovano: se prevale l'orgoglio, la pace è impossibile.

Nessun leader mondiale ha sinora compiuto un gesto umano, culturale e politico di pari livello, perché la politica ormai sa contare solo i chilometri cubi di gas e la percentuale di Pil degli scambi commerciali. Chi usa questi criteri non può aiutare nessuno, intercedere per nessuno, tantomeno per il più debole.

Portate un filo di rispetto al cattolicesimo, pilastro imperfetto, ma irrinunciabile, di qualsiasi possibilità di pace in ogni angolo del mondo".

(WhatsApp)



In memoria di Salvatore Fusco

veva studiato diritto canonico, ma era rimasto laico. Così, quando papa Gregorio XIII lo ha voluto vescovo, gli hanno dovuto conferire in un colpo solo tutti gli ordini fino al sacerdozio. Dopodiché, nell'agosto 1580 ha ricevuto la consacrazione episcopale e nella primavera del 1581 ha raggiunto la sua sede: Ciudad de Los Reyes, chiamata poi Lima, oggi capitale del Perú. Allora vi risiedeva un viceré spagnolo con autorità su un territorio vastissimo, ben oltre gli attuali confini peruviani.

Turibio viene dalla nobile famiglia dei Mogrovejo, ed è noto per la rettitudine e il senso del dovere: re Filippo II di Spagna lo stima molto, è lieto
di averlo a Lima come vescovo; ma non è lieto lui
per quello che trova in quell'America meridionale, da meno di cinquant'anni sotto dominio spagnolo. Qui Filippo II, nella persona del suo viceré,
comanda ben poco: sono i conquistadores a comandare veramente. Fanno quello che vogliono.
E naturalmente si proclamano cristiani: anzi, propagatori della fede: e infatti ci sono moltissimi
indios e meticci già battezzati, e anche i primi
schiavi neri portati dall'Africa. Ma sono stati cristianizzati con la violenza, usando pure i precetti
religiosi per tenerli sottomessi e poveri.

Turibio aveva accettato con poco entusiasmo la dignità vescovile. Ma la scoperta di questa situa-

zione gli dà la carica e la passione per una battaglia che durerà fino alla morte. I suoi 25 anni di episcopato sono occupati da successive visite pastorali, da concili locali e sinodi diocesani per migliorare innanzitutto la qualità del clero. È severissimo con i preti succubi dei conquistadores, e sul proprio esempio va formando un clero nuovo. Ha imparato la lingua locale per parlare direttamente con questa gente denutrita e umiliata, e la "rievangelizza" partendo dal rispetto della sua dignità, anche nelle forme: per ordine suo, i sacerdoti devono esortare e aiutare gli indios a mangiare sedendo a tavola, a dormire in un letto, a vivere da persone libere.

Tutto questo gli procura l'avversione dei conquistadores; e persino il viceré ce l'ha con lui, perché è sempre in visita pastorale e non lo si vede mai alle cerimonie di corte. Ma gli indios amano questo vescovo che rifiuta di viaggiare in portantina e cammina con loro. Fa pubblicare catechismi e libri di preghiere nelle lingue locali, fonda il primo seminario delle Americhe a Lima, intraprende la terza visita pastorale e si ammala nel Nord del Perú. Non vuole interrompere il viaggio e muore a Saña, ascoltando il canto dei salmi il Giovedì santo. Benedetto XIII lo canonizzerà nel 1726. La sua memoria liturgica si celebra il 23 marzo.

Domenico Agasso, www.santiebeati.it



(Continua da pagina 2)

DA GERUSALEMME A EMMAUS

no. Il cambiamento lo percepiscono subito: «ardeva il nostro cuore mente ci parlava», ma se ne rendono conto solo dopo, quando lo riconoscono nel gesto della "frazione del pane"; a quel punto non possono fare a meno di rimettersi in cammino, per portare agli altri, che sono rimasti a Gerusalemme, la Parola attesa: «Christós anesti! Cristo è risorto!».

Abbiamo avviato anche nella nostra comunità cristiana il cammino sinodale: Cleopa e Maria ci aiutino a riconoscere e ad ascoltare con frutto lo "Sconosciuto" compagno di viaggio che si affianca a noi. Buon cammino!

(Continua da pagina 7)

GEMELLI "ESPLICITI" NEL LIBRO I

sussistessero le condizioni favorevoli al nuovo parto, tenendo conto che la madre non aveva avuto il tempo di allattare i bambini.

Il 2 maggio 1682 furono battezzate Angela e Lucia Casola figlie di Pietro e Rosolina Cinco; cinque anni dopo gli stessi genitori battezzarono un'altra figlia alla quale venne imposto nome Lucia, segno che almeno la seconda delle due gemelle morì entro il quinto anno di vita.

Il 25 febbraio 1686 Antonio Casola e Chiara Cinco presentarono per il Battesimo due gemelle alle quali venne imposto nome rispettivamente Rosa e Mattia: erano entrambe femminucce, sebbene i genitori abbiano scelto per la seconda un nome solitamente maschile, il nome del discepolo eletto in sostituzione di Giuda. Il fatto si ripete altre due volte nel Libro I.

Il 15 marzo 1700 nacquero Baldassarre e Petronilla Mandara di Giovanni Battista e Viola Chierchia; a margine dell'annotazione leggiamo che Baldassarre morì dopo tre o quattro ... (non si riesce a leggere se ore, giorni o mesi...), Petronilla invece sopravvisse.

Il 30 luglio 1707 nacquero Candida e Teresa Cinco figlie di Giovanni Nicola ed Elisabetta Cinco; a margine dell'annotazione del loro Battesimo c'è un disegno simile a un'ala: la sensazione è che si volesse così indicare il prematuro volo verso il cielo delle due bambini; questo disegno si ritrova anche altre volte nel Libro I.

Il 19 gennaio 1712 nacquero Alessandro e Giovanni Crescenzo Cinco figli di Orazio e Giovanna Caldiero: nessun'altra indicazione ci viene data nell'annotazione..

(Continua)

(Continua da pagina 11)

CH TEMPO CHE FA

sto era il grande rischio. Ma Francesco è stato bravissimo a superarlo, e Fazio, con le sue domande e con il tono della voce, è stato attentissimo a non intaccare la sacralità del Santo Padre. E così Francesco in una trasmissione televisiva generalista ha saputo essere il Capo supremo della Chiesa cattolica e allo stesso tempo il Papa della gente, che sa parlare al cuore delle persone in modo straordinario, con un'empatia coinvolgente e incoraggiante».

E intanto qualcuno stava a controllare sull'orologio del Papa quanti minuti venivano rubati alla "diretta"!... C'è nebbia in "Val Padana"! ■

(Continua da pagina 6)

IL NOSTRO MAESTRO

sta commedia sarebbe prendere troppo spazio: dico solo che il famoso cantante partenopeo nonché commediografo Mario Merola ha portato per tutti i teatri del mondo, dagli anni '80 fino alla sua scomparsa, questo "Zappatore", e noi di Nocella, grazie al nostro maestro Antonio Rascato, avemmo il privilegio di averla praticamente a casa nostra in anteprima con vent'anni di anticipo e quando non avevamo neanche la televisione!

Dopo alcuni anni il nostro maestro Rascato fu trasferito a Positano, dove si trasferì con tutta la famiglia, moglie e le bravissime figlie, e dove insegnò per tanti anni ancora. È tornato definitivamente a Nocella alcuni anni fa. Non gli faccio mai mancare il nostro giornalino parrocchiale.

Auguri, caro Maestro Rascato di una vita lunga e serena, e grazie per tutto quello che ci farà ricordare di te, per sempre. ■

(Continua da pagina 14)

PORGI L'ALTRA GUANCIA

siamo a quella persona. Forse c'è del rancore dentro di noi. Allora, a questo rancore affianchiamo l'immagine di Gesù, mite, durante il processo, dopo lo schiaffo. E poi chiediamo allo Spirito Santo di agire nel nostro cuore. Infine preghiamo per quella persona: pregare per chi ci ha fatto del male (cfr Lc 6,28). Noi, quando ci hanno fatto qualcosa di male, andiamo subito a raccontare agli altri e ci sentiamo vittime. Fermiamoci, e preghiamo il Signore per quella persona, che l'aiuti, e così viene meno questo sentimento di rancore. Pregare per chi ci ha trattato male è la prima cosa per trasformare il male in bene. La preghiera. La Vergine Maria ci aiuti a essere operatori di pace verso tutti, soprattutto verso chi ci è ostile e non ci piace. ■

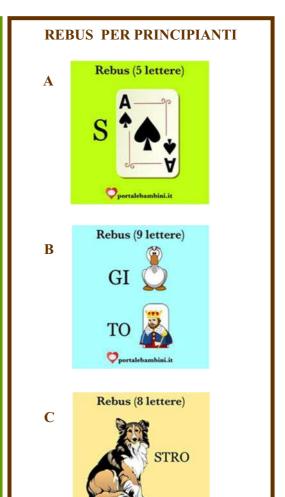
PUZZLEChiave (4): Illumina la notte

Α	С	С	L	V	Т
М	U	0	0	R	Α
Α	В	L	0	U	Т
R	1	Р	Α	Α	Т
Е	S	Е	1	N	Α
N	Т	V	Ν	Т	V
Α	Α	0	Α	Α	Α
С	С	L	R	0	R
S	0	E	1	Т	С
С	Т	Α	Т	F	Α
0	U	U	0	0	Ν
G	Α	G	0	R	1
L	L	Α	G	1	В
ı	0	D	1	М	Α

ACETO CUBISTA AMARENA FOGLI FORI AMIDO AULA GUAIO BIGA IENA SCOGLI CANI CAVIA SPORT COLATA STUOIA COLPEVOLE TORTA CRAVATTA VOLI

INDOVINELLI

- 1. Mio padre fa il cantante, mia madre è balbuziente. Il mio vestito è bianco e il mio cuore d'oro. Chi sono?
- 2. La mia vita può durare qualche ora, quello che produco mi divora. Sottile sono veloce, grossa sono lenta e il vento molto mi spaventa. Chi sono?
- 3. Quando sono in piedi loro sono sdraiati, quando sono sdraiato loro sono in piedi. Chi sono?
- 4. Tutti lo possono aprire, ma nessuno lo sa chiudere. Cosa?



Soluzioni dei giochi del numero 227

Rebus: CAVO PUZZOLENTE

Puzzle: OSTE Sudoku:

4	6	2	3	8	9	7	1	5
3	1	5	2	6	7	4	9	8
7	9	8	4	1	5	3	2	6
5	7	4	1	9	8	2	6	3
1	2	9	6	7	3	5	8	4
6	8	3	5	2	4	1	7	9
8	3	7	9	4	1	6	5	2
9	4	6	7	5	2	8	3	1
2	5	1	8	3	6	9	4	7